

*Incontro di apertura del 140° dell'ACI
Castel S. Pietro - sabato 29 settembre 2007*

Enzo Bianchi

Voglio soprattutto ringraziare il Presidente Alici per l'invito a questa memoria dell'origine dell'Azione Cattolica. E voglio dire la mia gioia di essere qui, anche perché, e credo lo sappiate tutti, l'Azione Cattolica mi ha accompagnato da piccolo, fino alla Fuci, quindi da Fiamma Bianca fino alla Fuci, finché sono approdato alla scelta monastica. Di conseguenza l'Azione Cattolica, nella quale avevo posti di responsabilità diocesana nella mia chiesa locale, la diocesi di Acqui, è quella che effettivamente ha plasmato la mia fede e ha plasmato anche il primo tempo della mia giovinezza come impegno politico prima che il monachesimo mi chiamasse su altre strade.

Dieci anni fa Segno nel Mondo chiese a me, ad Alberto Monticone, a Pietro Scoppola e a Padre Sorge e all'allora Presidente dell'Associazione Giuseppe Gervasio, di interagire sulla scelta religiosa a trent'anni dalla promulgazione dello statuto del '69. Interagire sul suo significato per la Chiesa italiana del post-Concilio e sulla sua attualità e fecondità per oggi. E andando a rileggere quelle pagine, e sono contento di trovarmi questa sera almeno con Alberto Monticone sullo stesso tema, ho ritrovato quelle osservazioni da me fatte circa le prospettive di fondo implicate dalla scelta religiosa. E rileggendole ho ancora dovuto effettivamente dare un giudizio di validità anche per l'oggi. Evidenziavo allora tre punti: il primato della fede, il recupero della dimensione escatologica ...

(la registrazione si interrompe in questo punto, per ricominciare dopo alcuni secondi, *ndr*)

(...)di fede della chiesa e il contributo dell'Azione Cattolica nell'aiutare le chiese a ritrovare luoghi in cui apprendere l'arte della comunicazione o, meglio ancora, l'arte della comunione. Più che una riflessione sistematica a livello teologico sul significato della scelta religiosa, vorrei oggi riprendere questi tre punti, ma da un'altra diversa angolatura perché è mutato il contesto ecclesiale e sociale. Nel nostro cammino di pellegrini intorno al veniente *Signore nella Gloria*, noi continuiamo nel corso degli anni a fare storie insieme, a sostenerci e ad arricchirci a vicenda con la comunicazione della fede, delle cose della fede, soprattutto in questi giorni, giorni difficili, in cui emergono diffidenze, contraddizioni su quelle vie segnate dal dialogo, dal confronto, dall'apertura tracciate e indicate in modo autorevole dal Concilio Vaticano II. La scelta religiosa, che era il cuore dello statuto del '69, è ancora il cuore che il nuovo statuto non ha assolutamente toccato, in quanto i primi dieci articoli e le norme fondamentali sono restate invariate, confermando l'ispirazione conciliare dell'Azione Cattolica. La scelta religiosa significava e significa un'opzione precisa: rinnovare l'Azione Cattolica in una fedele e creativa ricezione del Concilio Vaticano II. Oserei dire, con fierezza e senza arroganza, attraverso una via italiana, come avevo osato anche dire la dirigenza della CEI di allora. Si trattava, e si tratta, di guardare alla Chiesa con uno sguardo nuovo, alla Chiesa soprattutto come popolo di Dio e come comunione. Si tratta di

affermare il primato di Dio in tutto, il primato della vita spirituale e la sua distinzione dall'impegno nelle realtà mondane. Si tratta ancora di ricordare all'Azione Cattolica la sua finalità religiosa, dunque formativa, di edificazione di vita cristiana, di edificazione della vita della Chiesa e di impegno di evangelizzazione. Tengo a precisare che occorre dar atto all'Azione Cattolica e ai suoi dirigenti che sempre il Concilio è stato il riferimento e che sul Concilio l'Azione Cattolica non gli ha mai inoculato né dubbi né diffidenze. Finora!! Basta leggere tutti gli interventi dei diversi presidenti che si sono succeduti, e al di là poi di eventuali atteggiamenti precisi in certe congiunture resta il dato di una fedeltà al Concilio sempre testimoniata.

Ma veniamo ai punti che vorrei rileggere oggi con voi. Il primo, il primato della fede. La scelta religiosa ribadisce come suo contenuto essenziale il primato della fede, ossia dell'ascolto della Parola di Dio per diventare, tramite una intelligenza orante della Scrittura, capaci di una vera *epignosis*, una vera - e lo dico al modo *paolino* - *sovracoscenza cristiana*; che non è una gnosi intellettuale, ma è una vera conoscenza. Conoscenza del mistero e di Cristo, conoscenza capace di plasmare l'identità del discepolo, l'identità profonda della coscienza del discepolo e capace di plasmare dunque la comunità cristiana. Questo primato della fede è qualcosa che noi confessiamo come radicato nel Battesimo, e permette di concepire la propria presenza nella comunità cristiana non come una presenza che distacca alcuni dalla comune appartenenza a Cristo. Non una presenza che si serve della Chiesa per gli scopi della propria realtà; non presenza che identifica l'esperienza cristiana con le forme vissute nella propria forma aggregativa, ma presenza nella chiesa a servizio della Chiesa, dell'ampia comunità dei fratelli e delle sorelle. Osservazioni ovvie e scontate, verrebbe da dire, soprattutto davanti a questo uditorio. Eppure assumono un tono profetico davanti alla tentazione, presente ancora oggi nella compagine ecclesiale, che di fronte allo sconcerto provocato dallo scoprirsi minoranza in Italia pare a volte cercare affannosamente altre forme di presenza, fino a non rinunciare a declinarsi eventualmente come religione civile, utile alla società sempre più smarrita e frammentata, ma talmente ambigua nella sua testimonianza evangelica da non avere più nessuna capacità profetica. Così, la tentazione è di inalberare una identità forte, costruita magari attorno a valori etici che devono e si possono testimoniare contrapposti invece a una identità cristiana debole, che dialogando e volendo fare ricerche con gli altri uomini rischierebbe di svendere i contenuti della fede.

Può darsi che in questa ipotesi, se sarà ancora perseguita (e io spero di no), la Chiesa riesca a potenziare la propria presenza e influenza sulla società, ma pagando un costo altissimo: la riduzione della fede a etica, la riduzione della spiritualità a una via religiosa e, se non peggio, a indicazioni politiche, approfondendo quel dinamismo ormai in corso di riduzione della fede al fare per gli altri, creando cristiani spiritualmente depauperati e poveri di relazione teologale di fede come adesione robusta appartenenza al Signore Gesù.

E qui ci si è permesso allora di sviluppare il discorso rimasto interrotto una decina di anni fa. Il primato della fede così delineato oggi deve soprattutto assumere i connotati di un ripartire da Gesù di

Nazareth, dal ripartire di una ricerca, di una meditazione, di una contemplazione sull'umanità di Gesù, sul suo cammino umanissimo, quel cammino attraverso il quale Gesù ha imparato a vivere di fede dando forma alla sua umanità nella sua relazione come un Dio riconosciuto come Padre, e Padre di tutti gli uomini.

E' attraverso l'esistenza umana di Gesù che a noi è stata data la rivelazione di Dio. E su questa esistenza umana va verificato ormai ogni discorso su Dio. Perché noi oggi cristiani siamo in grado di capire che anche la parola Dio può essere ambigua, ma che per noi il Dio è quello che Gesù Cristo ci ha raccontato, l'*(e)chgh/sato* del prologo di Giovanni: *nessuno ha visto Dio, ma solo il Figlio Gesù ce l'ha raccontato* (Gv 1,18). Io credo che se noi sappiamo davvero andare a questa conoscenza e ripartire dall'evento di salvezza, che è stato l'umanizzazione di Dio in Gesù Cristo, noi sappiamo davvero contrastare ogni possibile deriva idolatrica. Rimettere al centro l'umanità di Gesù è ciò che permette di recuperare quella grammatica umana di base necessaria per la trasmissione della fede oggi, ma anche necessaria per contrastare la barbarie dilagante in questa nostra società, una barbarie che sembra non trovare più ostacoli. Riaffermare il primato della fede in Gesù Cristo, come pure dell'esistenza cristiana, significa preservare il cristianesimo da ogni caduta o riduzione a religione e alla dimensione sacrificale costitutiva della religione.

Il secondo punto è la riserva escatologica. C'è bisogno di ricordare all'uomo le realtà ultime, nel senso che la vita non può ridursi al nostro orizzonte mondano. Non si può accettare di ridurre la nostra valutazione dell'annuncio che portiamo all'efficacia concreta, al successo dei nostri interventi, al numero delle folle che riempiono strade e piazze. Io ho paura che ormai noi non crediamo più alle realtà invisibili, ma vogliamo che anche le realtà di fede, le più vere, siano tutte misurate su realtà visibili che sperimentiamo e misuriamo. Sarebbe cedere alla logica mondana della società dello spettacolo, a quella logica perversa che identifica il vivere con il realizzare attività, e attività di successo a prescindere dalla loro finalità e dalla loro reale incisività. La dimensione escatologica relativizza ogni realizzazione in attesa del ritorno del Signore e dell'instaurazione della sua giustizia. E' molto importante accogliere dunque questa verità: che il nostro oggi non si identifica con il non ancora, ma il nostro oggi, se vissuto cristianamente e con responsabilità cristiana, diventa accelerazione del non ancora e dunque del Regno di Dio. Questo sì è relativismo cristiano, come lo chiama anche il Cardinal Martini, cioè sapere leggere tutte le cose in relazione al momento nel quale la storia sarà palesemente giudicata e appariranno le opere degli uomini nel loro valore vero e fondamentale per la Chiesa, per non mondanizzarsi, perché non diventi cappellania dei potenti di questo mondo e per mantenersi nell'obbedienza del Vangelo. Noi cristiani sappiamo che la nostra cittadinanza è nel cielo, che noi siamo in cammino verso la città futura, che non abbiamo quaggiù una dimora permanente, ma sappiamo che noi amiamo questa terra. L'ha amata Cristo la terra in cui lui è nato ed è vissuto, la amiamo anche noi. Amiamo anche questa umanità nella quale siamo stati creati e voluti da Dio, e vogliamo restare fedeli nella compagnia degli uomini, pur

invocando Dio come Padre. Ma ogni volta che diciamo Padre pensiamo che è Padre nostro quanto Padre degli altri uomini, anche se non sono cristiani. E' questa distinzione che ci permetterà di discernere i segni dei tempi distinguendo tra ciò che è ultimo e ciò che è penultimo, e non dando adito a confusioni. Se normalmente nella storia religione e politica vanno sovente di pari passo, si appoggiano l'una all'altra, il messaggio del Vangelo non accetta però assetti di complicità, come non accetta assetti di scontro frontale. "Dare a Cesare ciò che è di Cesare e a Dio ciò che è di Dio" significa anche annuncio di un Regno in cui il potere non si conquista e non si esercita al modo dei dominatori di questo mondo. Gesù ha voluto accanto alla città e inserita in essa una comunità in cui sono principi irrinunciabili il perdono, l'amore dei nemici, il servizio degli altri, il pieno rispetto di tutti a partire dagli ultimi. Sì, questi valori non sono negoziabili.

Ma indubbiamente nella volontà di vivere un'ecclesiologia di comunione e di vivere l'attesa del Signore, l'Azione Cattolica valuta positivamente, a un certo punto del suo cammino, il sorgere e l'affermarsi anche di altre realtà, nuovi movimenti. Noi dobbiamo essere grati di questa capacità che l'Azione Cattolica ha mostrato di saper stare in pace tendendo la comunione con nuove realtà sorte dopo di lei. Ma ciò non toglie che l'Azione Cattolica deve preoccuparsi di restare fedele alla sua ispirazione iniziale e alla sua storia. Essa non è un movimento come gli altri anche se non chiede privilegi né chiede di essere amata da una maternità ecclesiale diversa. E' importante questo. La sua peculiarità le permette di avere una convinzione precisa che lei ha sempre cercato di praticare, cioè che Gesù ha inaugurato nell'annunciare il Vangelo del Regno uno stile, strettamente legato al messaggio. Stile e contenuto del messaggio sono inseparabili, e l'Azione Cattolica è un grande dono. Questo l'ha capito. Non è mai stata tentata di dire "sono fedele al messaggio di Cristo ma non mi importa dello stile che adotto!". L'Azione Cattolica ha capito che lo stile conta quanto il messaggio! E vorrei proprio dire che questa è una eredità preziosa, è un memoriale che voi dovete mantenere all'interno della vita vostra e di tutta la Chiesa.

E infine passo all'ultimo punto: l'arte della comunicazione. Soltanto da una ricentratrice del primato della fede sull'umanità di Gesù, sulla sua vita, sui suoi gesti, sulle sue parole, e nel contempo di un recupero della dimensione escatologica della fede, migliore antidoto al mortifero ossimoro del possesso della verità, si può ora ricomprendere il tema della comunicazione e del dialogo in due aspetti, che portano parole nuove ma che non sono nuovi. Permettetemi innanzitutto dunque adottare lo stile della sinodalità a livello intraecclesiale, e lo stile del dialogo con gli uomini nella storia, nella consapevolezza che sinodalità, fare cammino all'interno della vita ecclesiale, va insieme con la capacità dei cristiani a dialogare con gli altri uomini. Non è credibile una chiesa che si dice in dialogo con gli uomini non cristiani, che si dice in dialogo con le religioni e non è capace di suscitare in sé dibattiti, confronti seri nella libertà e nell'accoglienza reciproca. A volte il dibattito sembra quasi spento, le voci sembrano uniformi, pare improponibile ciò che in passato era ritenuto una ricchezza, la diversità, la pluralità delle opinioni. Dove è andata la *parresia*, il parlare franco, questa virtù eminente tra quelle

cristiane che renderebbe profetica la voce dei cristiani e della Chiesa? In questo clima come non notare il farsi silente di chi constata l'impraticabilità, anche di una dissenso leale, di chi teme che ogni opinione diversa venga bollata come contestazione, mancanza di amore per la Chiesa, o addirittura connivenza "con il nemico"? Il dialogo tra i cristiani e non cristiani richiede franchezza e umiltà, anche all'interno della *communitas*. Senza questa franchezza e umiltà non si va da nessuna parte, non si edifica nessuna casa di comunione e tanto meno, anche se lo si vorrà, si sarà scuola di comunione. Non si elabora nessuna etica condivisa, e a patirne è effettivamente l'intera convivenza civile. E' significativo proprio come accanto alla constatazione della crescente *ecclesificazione* della fede si registri sempre di più assenza, nonostante le tante affermazioni di principio che vanno in questo senso. Ricordo qui le parole di Paola Bignardi: *mi sembra che sia arrivato il tempo in cui una spiritualità della comunione chiede che pastori e laici insieme facciano camminare la Chiesa nella direzione di un dialogo interno che non teme il confronto tra diverse sensibilità, ma teme piuttosto uniformità, silenzio, omologazione*. Una Chiesa lieta di diventare palestra di confronti ricchi e sempre fecondi. E voglio anche far riferimento alle parole recenti di Luigi Alici: *il vocabolario di una ecclesiologia di comunione, fedele alla lettera allo spirito del Concilio, non contiene il lessico dell'egemonia ma quello della corresponsabilità*. E non c'è dubbio che negli ultimi decenni questo lessico si sia progressivamente impoverito. *Forse - è sempre Luigi Alici - bisogna semplicemente crescere nella capacità di elaborare una nuova, veramente nuova interpretazione della comunione ecclesiale, che non deve essere né apparire un contenitore di eventi, di servizi e di funzioni, se è vero che la diversità è al servizio dell'unica vocazione testimoniale propria del popolo di Dio, dove non ci sono supplenti ma sono tutti di ruolo nella misura in cui si lasciano arruolare in una assemblea di chiamati che è la Chiesa*.

Grazie per questa parole anche ad Alici.

(...) la fede viene dunque ridotta a etica, dove la spiritualità è ridotta al religioso o, peggio ancora, a indicazioni che rischiano di essere direttamente non pre-politiche, non pre-economiche dunque profetiche, ma addirittura ma una tecnica di realizzazione, (e eventualmente questo viene portato avanti anche dai pastori), allora si apre effettivamente una condizione di grossa difficoltà per la comunione anche all'interno della comunità cristiana. Certo, l'Azione Cattolica, accanto al suo primario compito catechetico formativo, potrebbe davvero aiutare la Chiesa a creare luoghi in cui apprendere l'arte della comunicazione. Questo significa assumersi l'onere di riflettere, di essere non solo i ripetitori di idee che giungono dal vertice, ma imprescindibili portatori di competenze che soltanto un laico, presente, operando nel mondo, in ascolto degli uomini, nel mondo delle professioni e della cultura, questo laico cristiano può avere. E insieme significa ricordare sempre che ogni cristiano che coltivi la propria appartenenza a Cristo attraverso l'inserimento nell'esperienza orante e nell'esperienza ecclesiale, è autorizzare a parlare con la necessaria franchezza nella comunità. Solo se il cristiano fuoriesce dallo stato di minorità della fede e diventa un

soggetto adulti di fede pensata, plasmato dall'ascolto della Parola di Dio contenuta nella Scrittura e nell'Eucarestia, plasmato da una vita di preghiera in cui apprende a pensare la propria vita con Dio, può praticare un confronto nella Chiesa serio e può davvero essere un edificatore della *koinonia*.

Perciò nell'opera di edificazione della *polis*, che ci accomuna tutti gli uomini, noi cristiani dobbiamo essere fieri dell'ispirazione che ci viene dalla fede e dal Vangelo, ma dobbiamo anche confessare che non abbiamo certezze e ricette. Il Vangelo non ci dà formule magiche in base alle quali indicare una via che conduce infallibilmente alla realizzazione degli obiettivi della *polis*. Nessuno di noi sarà mai dispensato dal portare a proprio rischio e pericolo giudizio pratici sulle minacce incombenti, sulle situazioni da affrontare e da analizzare, sulle scelte da fare tra le possibilità offerte. Si situa qui la responsabilità storica del credente cristiano e la sua obbedienza creativa al Vangelo eterno. Il cristiano può vivere la propria fede solo immergendosi nella storia, solo attraversando le sue opacità, le sue contraddizioni, le sue problematiche; mai evadendo dalla storia, che resta l'ambito del manifestarsi dell'azione di Dio.

In questa immersione i cristiani sono chiamati a vivere la differenza cristiana. Differenza nella qualità delle loro azioni, diventando uomini capaci di un messaggio alternativo, capaci di esprimere relazioni gratuite e forti, cementate dalla mutua accettazione, dal perdono reciproco. E' questa differenza che chiede a noi cristiani di saper dar forma visibile e vivibile a comunità plasmate dal Vangelo.

Solo percorrendo una via segnata dal primato della fede, dal ripartire da Gesù Cristo, vero uomo, l'uomo che Dio ha voluto essere in lui, soltanto ritrovando le dimensioni escatologiche e un'arte della comunione, la scelta religiosa ancora una volta si presenta capace di fecondità. Occorre ribadirlo con forza, anche pensando a tante incomprensioni e critiche dure che la scelta religiosa ha ricevuto negli scorsi decenni; anche pensando agli attacchi ricevuti da coloro che certamente non l'hanno assolutamente compresa. Così, come dieci anni fa dicevo, la scelta religiosa ha una valenza di opzione capace di indicare un impegno che tutta quanta la Chiesa dovrebbe assumere, capace di essere un luogo in cui davvero si confessa Gesù Cristo con fierezza e senza arroganza, diventando così quella scelta capace di aprire un cammino di servizio a tutti gli uomini.

Grazie.